

una conferenza con La Marmora, Herr von Husedom, ministro prussiano a Firenze, dichiarò esplicitamente che la Prussia era risolta a far la guerra all'Austria. « Bene, » rispose La Marmora, « in questo caso non possiamo prendere impegni senza sapere prima di tutto quali sieno le intenzioni dell'Imperatore de' Francesi, e il Governo prussiano deve fare altrettanto. Voi capite di quale importanza sia per noi, e anche per voi, sapere se la Francia sia favorevole o contraria a questa guerra. » Lo stesso La Marmora s'incaricò di scandagliare il Governo francese intorno a questa materia, per quello almeno che potea riguardare l'Italia. Il signor Nigra, ambasciatore francese a Parigi, ebbe una conversazione in sul proposito col signor Drouyn-de-Lhuys. Il ministro francese disse che il Governo di Firenze era il miglior giudice de' suoi proprî interessi e aveva piena libertà d'azione; ma, aggiunse, « in questo caso l'Italia farebbe la guerra a suo rischio e pericolo. » E nella supposizione, domandò Nigra, che l'Italia subisse una sconfitta e la guerra portasse l'Austria al Mincio e al Ticino, o anche sulle Alpi? A questa domanda, Drouyn-de-Lhuys fece a Nigra una vaga promessa di soccorso, verificandosi il caso, ma l'accompagnò con prudenti consigli. « Si verificherebbe uno di quei casi, » disse, « nei quali la Francia si riserva di provvedere a' suoi interessi, perchè è interesse grave della Francia che l'Austria non ripigli in Italia il terreno perduto..... Non affrettatevi però a compromettere la vostra libertà d'azione. Forse la stessa Austria potrà tentare un accomodamento con voi. Il principe Metternich mi fece già qualche apertura per un accordo puramente commerciale fra l'Austria e l'Italia. Questo accordo non dovrebbe avere, a quanto dice l'Austria, altro scopo che di regolare e facilitare meglio i rapporti fra la Venezia e la frontiera italiana, ma forse la cosa non si arresterà lì. »

Questa conversazione svela chiaramente lo stato di dipendenza in cui il Gabinetto di Firenze si trovava rimpetto a quello di Parigi, posizione dalla quale La Mar-

mora intendeva di liberarlo. E vi riuscì, ma a costo di trovare un nuovo sovrano a Berlino. Von Usedom aveva improvvisamente sospeso i negoziati a Firenze. La Marmora determinossi di seguire il suggerimento datogli da Drouyn-de-Lhuys, e studiare se si potesse far qualche cosa a Vienna. Egli mandò, nell'ottobre, un agente alla Corte austriaca, per iscrutare se la cessione di Venezia potesse trattarsi sulla base di un compenso pecuniario all'Austria: ma il piano fallì e La Marmora volse nuovamente gli occhi a Berlino. Gli si presentò subito una favorevole occasione per ripigliare le trattative. Il conte Bismarck aveva veduto Napoleone a Biarritz. Nel tornare a Berlino, passò per Parigi ed ebbe un abboccamento con Nigra il 3 novembre. Egli fece capire a Nigra che una guerra coll'Austria era inevitabile, e che la Francia sarebbe probabilmente favorevole alla Prussia, ed espresse marcatamente il desiderio che l'Italia vi prendesse parte. Come primo passo propose la stipulazione di un trattato d'alleanza fra i due paesi. Le trattative incominciarono nuovamente, ma, condotte con lentezza, non fecero grandi progressi, sino a che, ne' primi giorni del marzo 1866, Bismarck domandò a La Marmora di mandargli a Berlino un agente militare di sua fiducia. Egli scelse a quell'uopo il generale Govone, uomo che riuniva le qualità di soldato e di diplomatico. « Il generale Govone, » scrive La Marmora nelle sue memorie, « fra tanti altri pregi, aveva pur quello di possedere un ingegno molto svegliato e pronto. Per cui andava, alcune volte, per proprio impulso, più in là di quello che gli era stato prefisso. Egli soleva pigliar gusto alle sottigliezze diplomatiche, persuaso che se gli fosse accaduto di mettersi in qualche impiccio, avrebbe anche trovato il bandolo per uscirne. » La Marmora aveva una grande opinione nelle attitudini del suo messo, tanta almeno, quanta ne occorreva per l'ufficio che gli era stato affidato. Govone lasciò Firenze il 9 marzo. Le sue istruzioni consistevano nell'addivenire ad un definitivo accomodamento colla Prussia e assicurare la reciproca cooperazione fra lei e l'Italia per scopi precisi

e predeterminati. « Se la Prussia, » dice La Marmora, « è determinata a seguire fermamente e integralmente una politica che le assicuri la sua influenza in Germania; se, in conseguenza dell'ostilità dimostrata dall'Austria all'Italia e alla Prussia, la guerra diventa una eventualità accettata dal Governo prussiano; se, infatti, sono disposti a Berlino di pigliare, di fronte all'Italia, alcuni definiti impegni per assicurare oggetti positivi, crediamo venuto il tempo per la Prussia di dirci candidamente ciò che desidera, e noi siamo pronti a intavolare una serie di rapporti, tutti tendenti a mostrare la serietà de' nostri propositi. »

Govone era appena giunto a Berlino, quando trovò che la sua missione, per quanto fosse stata tenuta segreta, era tema delle conversazioni di tutta la città. Egli se ne dolse con Bismarck, il quale promise si sarebbero fatte delle ricerche in proposito, e che coloro i quali ne aveano sparsa la voce, sarebbero stati puniti. Il fatto vero è che lo stesso Bismarck era il principale colpevole. Nel far sapere che Govone si trovava a Berlino, egli mirava a minacciar l'Austria con l'alleanza prusso-italiana. Nella prima conferenza con Bismarck, il 14 marzo, Govone, conformandosi alle sue istruzioni, gli disse che, nel caso di una guerra, il Gabinetto di Firenze era disposto ad assistere la Prussia contro l'Austria, ma unicamente sulle basi di un trattato definitivo di alleanza, sottoscritto in precedenza, e che assicurasse all'Italia la cessione della Venezia. Il conte Bismarck rispose molto diffusamente e con rilevante franchezza, e la sua risposta dipinge abbastanza il carattere dell'uomo, e sparge una tal luce sulla sua politica, che riferirò testualmente la principal parte di essa, come venne riportata nel dispaccio di Govone a La Marmora. « Rimontando all'epoca della Convenzione di Olmutz, disse che sarebbe desiderevole per lui che una situazione complicata come quella del 1850 esistesse in questo momento in Germania, poichè il carattere del Re attuale gli era sicura guarentigia che la guerra ne avrebbe curata la soluzione... *Essere ora sua*

intenzione di ricondurre la Germania ad uno stato di complicazione simile a quella, onde ottenere lo scopo che egli si prefigge, e il quale confessava altamente essere codesto di soddisfare l'ambizione della Prussia; ambizione che si estende, ma in pari tempo si limita al dominio del nord della Germania.⁴ Quanto a fare scaturire la guerra dalla sola questione dei Ducati dell'Elba, sarebbe assai facile, aggiunse, ma una tale e sì grande guerra per così piccola quistione avrebbe urtato l'opinione dell'Europa; che l'Europa troverebbe invece legittima la guerra che avesse per iscopo una soluzione più ampia e nazionale della quistione germanica.

« Il conte Bismarck disse che la sua opinione personale fu ognora questa, che l'Austria dovesse considerarsi quale naturale nemica della Prussia; che egli vide quindi con piacere l'attitudine ed i felici risultati ottenuti dalla Casa di Savoia, ma che questa sua opinione era isolata in Prussia. Altre volte, aggiunse, era qui considerata come sacrilega la guerra contro l'Austria e l'alleanza francese; nell'opinione generale, l'Italia si personificava in Garibaldi, anzi in Mazzini. Egli essere riuscito a modificare tale opinione, avere ancora proposto in ultimo al re Guglielmo una esperienza: quella di chiamare l'Austria a parte della guerra danese e vedere di cementare così l'alleanza austro-prussiana. Questa esperienza essere completamente fallita, o si direbbe piuttosto completamente riuscita secondo le sue previsioni; la naturale rivalità dell'Austria e la sua animosità essersi più che mai vivamente manifestate, e l'esperienza avere allontanato il Re e molte persone dall'alleanza austriaca. Il re Guglielmo avere ormai abbandonato le sue idee di carattere puramente legittimiste ed essere disposto a secondare i suoi disegni.

Il conte Bismarck formulò allora le sue vedute come

⁴ Quello scopo raggiunto, l'ambizione di Bismarck si estese al mezzodi della Germania che raggiunse completamente nel 1870-71 — *L'appétit vient en mangeant.*

segue: « in breve tempo, tre o quattro mesi per esempio, rimettere sul tappeto la questione della riforma germanica, abbellita (*assaisonnée*) di un Parlamento tedesco. Con tale proposta e col Parlamento produrre uno scompiglio che non tarderà a mettere la Prussia di fronte all'Austria. La Prussia essere decisa di venire allora alla guerra, guerra a cui l'Europa non potrebbe fare opposizione trattandosi di una questione grande e nazionale. » Il timore di Govone era che Bismarck volesse semplicemente usare dell'Italia per costringere l'Austria a far concessioni e quindi fare a meno dell'alleanza senza far la guerra, lasciando che il Gabinetto di Firenze se la districasse con quello di Vienna. Bismarck indovinò i pensieri del suo interlocutore, e cercò di rassicurarlo quantunque, dopo tutto, le sue parole non fossero molto precise e concludenti. « Comprendo, » disse, « forse l'Italia può esser mossa da qualche diffidenza verso di noi e temere della nostra fedeltà; in questo caso, per vostra guarentigia, la Prussia potrebbe fin d'ora indicare le varie fasi per cui passerà lo sviluppo della questione tedesca secondo i miei piani, e cercare quel determinato punto, quella fase determinata, giunta alla quale la Prussia sarebbe irrevocabilmente impegnata senza potere più retrocedere; ed allora, ma allora soltanto, l'Italia che non avrebbe più a temere il nostro abbandono, rimarrebbe impegnata anch'essa. Se, per esempio, mettiamo questo punto, questa fase, alla convocazione del Parlamento tedesco, non è egli vero che desso riunito, la Prussia avrebbe abbruciate le sue navi, e sarebbe forzata a marciare irremissibilmente? » Govone suggerì che la miglior guarentigia da parte della Prussia sarebbe che fosse ben convenuto e stabilito per intanto come nessuna questione sarebbe sciolta dalla Prussia coll'Austria, neppure quella dei Ducati dell'Elba, senza che fosse in pari tempo sciolta la questione veneta. Bismarck nella sua risposta evitò di prendere questo impegno. « Non possiamo, » disse, « introdurre in un trattato la questione dei Ducati. Essa è troppo piccola

questione per farne parola,⁵ noi richiediamo il concorso dell'Italia per risultati più alti e per varî scopi. In primo luogo perchè aumenteremo la forza d'azione reciproca; poi perchè, uniti all'Italia, avremo più facilmente la benevolenza della Francia. Oggi la Francia ricusa di prendere impegni con noi. L'Imperatore dice che nella questione dei Ducati ci lascerà fare, e conserverà una neutralità benevola. Più oltre avrebbe a mettere altre condizioni, che per ora non vuole indicare. Or bene, se noi saremo uniti all'Italia potremo più facilmente intenderci anche colla Francia. Che se noi non fossimo disposti a stipulare una Convenzione, allora egli chiederebbe ancora, come *minimum* di ciò che desidera, un semplice trattato generico di amicizia e di alleanza perpetua..... per mantenere il re Guglielmo nella via delle sue proprie combinazioni. »

Il 19 marzo, Barral, ambasciatore italiano a Berlino, mandò un lungo telegramma a La Marmora, narrandogli una conversazione molto importante che aveva avuta col conte di Bismarck. Era mancato poco che l'Inghilterra non avesse guastati i piani del Cancelliere prussiano, offrendo la sua mediazione a Berlino. Bismarck la rifiutò dicendo all'ambasciatore inglese che l'Austria era il vero aggressore, ch'essa aveva violata la Convenzione di Gastein ed era a Vienna che l'Inghilterra avrebbe dovuto fare le sue proposte. Egli andò poscia da Barral, e gli disse ciò che era accaduto, e il ministro italiano osservò che parlava, « in uno stato di violenta eccitazione. » All'improvviso domandò perchè non potrebbe l'Italia dichiarar subito la guerra, aggiungendo che la Prussia la seguirebbe immediatamente. Barral rispose esser egli di parere che la Prussia ne pigliasse l'iniziativa. « Ma, » aggiunse, « supponendo che l'Italia prendesse l'offensiva, vorreste voi, con un formale trattato, impegnarvi a cominciare la guerra, non immediatamente, ma *il giorno dopo?* A

⁵ Eppure era la questione nella quale s'aggravava tutta la crisi, e che finalmente, fu la causa della guerra.

questa domanda, » scrive Barral, « vidi chiaramente che Bismarck esitava; alla fine mi disse che consulterebbe il Re per l'ultima volta, e se rifiutava gli avrebbe mandato le sue dimissioni. » Egli uscì, suggerendo a Barral di scrivere al suo Governo circa a questo argomento. « La mia impressione è, » così proseguì l'ambasciatore nel suo telegramma, « che Bismarck si trova in difficile posizione a causa della offerta di mediazione dell'Inghilterra, che era accompagnata da una disapprovazione formale della politica della Prussia, e per uscire da questa difficoltà Bismarck tentava d'invertire le parti, spingendo noi contro l'Austria, colla speranza, anzi colla certezza, che gli verrebbe fatto di trascinarvi il Re. » Barral aggiunse, che la Regina, la Regina vedova, il principe imperiale e le principesse esercitavano tutta la loro influenza contro Bismarck per indurre il re Guglielmo ad accordarsi coll'Austria.

Il 20 Barral telegrafò di nuovo che Bismarck aveva fatto una nuova proposta, e cioè, che un trattato di « alleanza ed amicizia » sarebbe sottoscritto dall'Italia e dalla Prussia, col quale s'impegnavano « se avessero luogo certi avvenimenti guerreschi, a sottoscrivere un trattato definitivo di alleanza offensiva e difensiva. » Barral domandò chi doveva muoversi per primo. Bismarck rispose che il Re desiderava che l'Italia pigliasse l'iniziativa. Barral persistette nella sua opinione, che dovesse essere la Prussia. Intorno a ciò La Marmora osserva che le proposte di Bismarck si riducevano a questo, che l'Italia facesse da sola la guerra, senza alcun formale impegno d'appoggio da parte della Prussia, o che essa sottoscrivere un trattato che obbligasse la Prussia di sottoscrivere un altro trattato solo in certi eventi. Infatti, Bismarck avea l'intenzione di usare dell'Italia come di un'arma contro l'Austria, e mantenere al tempo stesso la propria libertà d'azione.

Il 21 marzo le cose incominciarono a pigliare un aspetto più definito. Barral telegrafò che l'Austria armava su grande scala, che Bismarck desiderava un trattato che,

per una parte, lo mettesse in grado di « persuadere il Re, » e dall'altra lo rassicurasse contro ogni possibile privato accordo fra l'Austria e l'Italia per la cessione della Venezia. Barral consigliava che questo trattato fosse valido per due soli mesi, perchè se Bismarck non riusciva a trovare un *casus belli* in questo frattempo, l'Italia ripigliasse la sua libertà d'azione. La Marmora rispose per telegrafo che, come preliminare di questo trattato, la Prussia avesse fatto una proposta chiara per iscritto. Il 23, Barral telegrafò che il Governo prussiano avea formalmente proposto un trattato che doveva essere valido per tre mesi; che Bismarck avea esagerato molto gli armamenti austriaci, i quali avevano un carattere puramente difensivo, ma che, nulladimeno, la Prussia armava e comperava cavalli. Il giorno seguente fu detto che Bismarck era malato e non riceveva alcuno; ma il 23 ricevette Govone e gli parlò del trattato. Il trattato di alleanza fu redatto il 27 e Barral lo telegrafò a Firenze, domandando l'autorizzazione di firmarlo. Nel primo articolo si diceva che vi sarebbe amicizia e alleanza fra le Loro Maestà il Re di Prussia e il Re d'Italia; nel secondo, che se fallissero le trattative che Sua Maestà prussiana avea intavolate cogli altri Governi tedeschi, in vista d'una riforma della Costituzione federale conforme ai bisogni della nazione tedesca, e che il Re di Prussia dovesse prendere le armi per far prevalere le sue proposte, l'Italia, dopo l'iniziativa presane dalla Prussia, dovrebbe immediatamente dichiarare la guerra; nel terzo articolo, che nè la Prussia nè l'Italia concluderebbero o pace o cessazione d'ostilità senza reciproco consenso; nel quarto, che sarebbe fatta la pace coll'Austria quando acconsentisse a cedere all'Italia la Venezia, e un equivalente alla Prussia; nel quinto, che se la Prussia non avrà dichiarata la guerra fra tre mesi, il trattato sia come non avvenuto; nel sesto, che se la flotta austriaca abbandonasse, prima della dichiarazione di guerra, l'Adriatico, una flotta italiana sarebbe inviata nel Baltico per unirsi alla flotta prussiana.

Govone telegrafò il 28, raccomandando l'accettazione di questo trattato, aggiungendo però che vi era sempre il pericolo che l'Austria s'accomodasse nella quistione dei Ducati, e la pace non fosse turbata. La Marmora gli telegrafò alla sua volta, suggerendogli di domandare che il Trentino fosse compreso nel territorio che l'Austria doveva cedere all'Italia. Barral fecè la proposta, ma Bismarck rispose che, facendo parte della Confederazione germanica, ogni quistione circa il Trentino dovea essere rimandata dopo la guerra.

La Marmora, intanto, non avea dimenticato la Francia. Era, come sempre, necessario sapere come l'intendeva l'Imperatore; e però, nel tempo stesso che Govone era mandato a Berlino, egli aveva inviato uno speciale incaricato a Parigi (non a prendere il posto di Nigra, ma ad assisterlo), il conte Arese, lombardo, vecchio amico personale di Napoleone III, un uomo che avea conosciuto l'Imperatore quando era Carbonaro in Italia. Arese si accertò subito che l'Imperatore non era affatto contrario a vedere scoppiare la guerra in Europa.

Napoleone prevedeva che essa non sarebbe durata poche settimane, nè sarebbe improvvisamente finita dopo una grande decisiva battaglia: si aspettava de' lunghi combattimenti, forse più d'una campagna; in ogni caso, una guerra di qualche durata, nel corso della quale avrebbe potuto scegliere il momento opportuno per intervenire. Questo piano produsse Sadowa, che fu un colpo per la Francia. Napoleone ricusò di entrare in determinati impegni con Nigra ed Arese, o compromettere in qualsiasi modo la sua libertà d'azione nelle future eventualità. Ma il 30 marzo, in un abboccamento col conte Arese, manifestò la sua approvazione per l'alleanza prusso-italiana, dichiarando però, al tempo stesso, dare egli questo giudizio « *come amico e senza alcuna responsabilità,* »⁶ giudizio che, dopo pochi mesi, dovette amaramente rimpiangere.

⁶ Telegramma di Arese a Cavour, 30 marzo 1866.

Quantunque si fosse alla vigilia, si dubitava ancora a Berlino che qualche cosa sarebbe fatta. Il conte di Barral telegrafò a La Marmora, il 1° d'aprile, che il trattato sarebbe stato sottoscritto, non appena fossero giunti a lui e a Govone i pieni poteri; che l'ambasciatore austriaco avea dichiarato a Bismarck, in una nota ufficiale, l'Austria non avere intenzioni aggressive, e aspettare una simile dichiarazione dalla Prussia; e, in quanto alla domanda di Bismarck circa all'adesione alla Prussia o all'Austria, che i minori Stati aveano risposto che se ne deferiva la decisione alla Dieta germanica. « Il sig. di Bismarck, » dice Barral nel suo telegramma, « è sempre più imbarazzato per trovare un *casus belli.* » L'ambasciatore concludeva ritenersi ancora come probabile che la guerra non avesse luogo. Il giorno seguente Govone scrisse una lunga lettera, nella quale disse che Bismarck trovavasi in una posizione molto difficile, perchè, non solo il popolo, ma l'esercito era contrario alla guerra, quantunque non vi fosse a dubitare che se la guerra fosse dichiarata, esso avrebbe fatto il suo dovere. Lo stesso Bismarck manifestava la sua speranza di romperla coll'Austria, e in conseguenza La Marmora mandò a Berlino i pieni poteri per le firme del Trattato. Bismarck parlò con Govone delle probabili operazioni della guerra. Attaccherebbe, disse, la Boemia, e contemporaneamente manderebbe 100,000 uomini in Baviera per avanzarsi sopra Linz e dare una mano all'esercito italiano, che avrebbe dovuto cooperare alla marcia principale su Vienna. Con ciò egli lusingava l'amor proprio de' Piemontesi, non mettendo in dubbio ch'essi avrebbero senza difficoltà cacciato gli Austriaci da Venezia e li avrebbero inseguiti fino nel cuore dell'impero. Lo stesso giorno (6 aprile) Govone vide Benedetti, l'ambasciatore francese. Benedetti mostrò con quali fallaci giudizi la diplomazia dell'impero francese considerava la situazione, dicendo al generale italiano ch'egli credeva Bismarck un « *maniaco,* » il quale da quindici anni faceva ogni sua possa per collocare la Prussia al disopra dell'Austria, e